



18° PREMIO NAZIONALE
DI LETTERE ED ARTI
CITTÀ VIVA 2007

OSTUNI





In copertina:
Rivelazione
Pastello su foglio, cm. 29,7x42
di Giuseppe Melpignano, Ostuni (Br)

© Copyright 2007 - Associazione Culturale "CITTÀ VIVA"
Via L. Pepe, 6 - Ostuni (Br)
www.cittavivaostuni.it
e-mail: cittavivaostuni@cittavivaostuni.it

Il presente opuscolo è stato curato da Giovanni Iacovazzi, attuale Presidente pro-tempore, in nome e per conto dell'Associazione Culturale "Città Viva", e dal Promotore del Premio e Addetto all'Ufficio Promozionale e Pubbliche Relazioni Domenico Palmieri.

Tutti i diritti sono riservati.

Finito di stampare nel mese di ottobre 2007
dalla Schena Editore - Fasano di Brindisi



*U*n "lusso" fuori moda, a cui nessuna epoca ha mai voluto rinunciare. Uno straordinario strumento per legare genti di ogni tempo e di ogni luogo. La scrittura è quanto di più prezioso l'umanità abbia mai potuto esprimere, e con essa la passione di tanti lettori che con la poesia e la letteratura hanno voluto formarsi.

Quando penso ai poeti mi viene in mente Alda Merini. Nel mio immaginario rappresenta l'idea stessa di poesia, una donna anziana, sola, arroccata in una casa lungo i Navigli, a Milano. A testimoniare con la sua vita malinconica lo stridore che la poesia genera e i dissidi che i poeti portano in sé. L'esistenza stessa di questa donna in una città che rappresenta forse l'unica metropoli d'Italia parla di poesia. Del suo voluto isolamento dalla quotidianità, della capacità di leggere le cose in un istante, con una profondità che pochi linguaggi possono sperare di raggiungere.

Si dice spesso che gli italiani scrivano molto: chi di noi non ha un amico "in cerca di editore"! Questo aspetto della nostra civiltà mi ha sempre un po' divertito, ma mi fa anche molta tenerezza.

Faccio la giornalista e quando devo spiegare a mio figlio qual è il lavoro della mamma gli dico: «la mamma scrive e parla con le persone». Eppure, io mi sono sempre sentita una lettrice. Forse per pudore. Scrivere di sé e del mondo vuol dire aprire un varco nella propria interiorità e permettere che un po' di essa fluisca fuori.

È con questo spirito, da lettrice, che ho letto e apprezzato le opere dei vincitori dell'edizione 2007 del Premio. Mi ha emozionato l'invito degli amici di "Città Viva", che poi è anche la mia città.

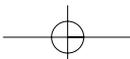
Nomi importanti mi hanno preceduto: ne sono lusingata. Ho letto del loro legame con questa terra, che è un po' il mio porto. Quello a cui sempre si ritorna, il luogo dove si trova la forza e il coraggio di ripartire. Quando talvolta amici e colleghi di altre regioni d'Italia mi chiedono come mai la gente del Sud spesso sia così "avvezza" a viaggi e spostamenti, dico sempre che siamo tutti nati, per così dire, con la valigia sotto il letto. Pronti a partire, ma anche a ritornare.

A tutti voi, buona lettura. Agli amici del Premio "Città Viva" l'augurio di tanta fortuna.

Filomena Greco
PRESIDENTE ONORARIO DEL PREMIO

*Q*uest'anno festeggiamo il diciottesimo anno del Premio Nazionale di Lettere ed Arti "Città Viva": un traguardo importante per il Premio, diventato ormai "maggiorenne". Il raggiungimento di questa tappa merita alcune riflessioni: in primo luogo va detto che il Premio Nazionale di Lettere ed Arti "Città Viva" è cresciuto grazie alla presenza, anno dopo anno, di presidenti onorari qualificati, personaggi di grande carisma e di provato valore morale ed intellettuale, grazie all'impegno delle commissioni giudicatrici che hanno dimostrato grande professionalità nella scelta degli elaborati; grazie, ancora, a tutti i sostenitori che, credendo nei valori dell'arte e della poesia, hanno dato la propria disponibilità ed offerto la loro collaborazione. Ma il raggiungimento di questi importanti obiettivi deve essere motivo di sprone per spingerci sempre oltre: stiamo infatti lavorando concretamente alla realizzazione di un sito web "Città Viva", che, siamo certi, potrà conferire al nostro Premio quello slancio che lo renderà noto anche al di fuori della cerchia degli appassionati e degli addetti ai lavori. Concludo queste mie riflessioni ringraziando di cuore tutti coloro che anche quest'anno hanno reso possibile il rinnovarsi, dopo diciott'anni, di quella che resta pur sempre una bellissima, emozionante avventura.

Domenico Palmieri
PROMOTORE DEL PREMIO



Viviamo in una società di urlatori. Si urla in televisione, per le strade, negli uffici. Urlano i giornali, la radio, la televisione. Si urla in casa e sui posti di lavoro, mentre si guida nel traffico, per invitare a fare più in fretta. Si urla in famiglia e se non si urla si tace, intrappolati in un silenzio imbarazzato. Si urla in Parlamento, in tribuna-
le, anche in piazza, come mette in luce la cronaca degli ultimi giorni. Ci si avvicina in generale alla vita con tono violento e scomposto. Le pagine dei giornali sono zeppe di notizie relative a fatti di cronaca in cui la disperazione e il disagio vengono urlati al mondo attraverso azioni aberranti e senza ritorno. C'è ancora spazio in questo mondo accelerato per i toni sommessi, i sussurri, i discorsi pacati, quelle intonazioni distese che predispongono al dialogo e alla comunicazione? C'è ancora spazio per quella sobrietà di toni che non maschera l'assenza di senso ma che diventa spazio di confronto senza dileggiare, offendere, annientare? Sì: è lo spazio dei poeti, di chi si sottrae al gorgo della corrente per stare per un attimo con i propri pensieri; di chi, pur non meno afflitto dal dolore e dalla sofferenza, apre la propria riflessione alla dimensione dell'alterità. Perché la poesia, come qualsiasi forma di scrittura, presuppone due soggettività che entrano in relazione empatica tra loro: il poeta non può trascendere da questa relazione, perché è in essa che si gioca la veridicità e l'esistenza stessa del messaggio poetico. Chiunque si avvicini alla scrittura, per professione o per diletto, per subitanea ispirazione o per riflessione duratura, immagina in cuor suo che quei versi, quelle frasi possano trovare spazio nella mente e nel cuore di un lettore che attribuisca loro un senso. La poesia restituisce dignità alla relazione, rimette in circolo

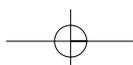
quel flusso comunicativo che l'urlo così bruscamente interrompe. Ridà dignità alle parole così svalutate in un mondo che ha fatto dell'ipercomunicatività il suo tratto distintivo. Il Premio Nazionale di Lettere ed Arti "Città Viva", giunto quest'anno alla 18ª edizione, contribuisce in un duplice modo alla promozione di questa causa: non solo celebra la poesia e con essa l'incontro tra poeti e lettori ma consente anche a uomini e donne provenienti da ogni parte d'Italia di ritrovarsi, per scambiarsi pensieri, opinioni e con esse visioni differenti del mondo. Offre un luogo, Ostuni, e un'occasione, il Concorso "Città Viva", per recuperare la dimensione di un dialogo che sia scambio autentico tra chi, invece che urlare, ha ancora voglia di sussurrare parole di speranza.

Maria Sibilio
SEGRETARIO DEL PREMIO

PRESENTAZIONE

*R*ivolgo il mio saluto affettuoso a tutti coloro che da ogni parte d'Italia hanno voluto onorare della loro partecipazione questa diciottesima edizione del "Premio Nazionale di Lettere ed Arti Città Viva". Ancora una volta la pluralità di voci e di contributi che caratterizza questa edizione mi rende testimonianza del fatto che il lavoro svolto in questi anni ha trovato riscontro non solo presso i concittadini che da tempo seguono con passione il Premio "Città Viva", ma anche presso il pubblico più vasto degli amanti delle lettere e della poesia di ogni luogo d'Italia. Il mio ringraziamento in qualità di Presidente va a tutti gli amici che da tempo sostengono con la loro fatica e la loro iniziativa il Premio "Città Viva": senza di loro non avremmo potuto raggiungere questa caratterizzazione e questa notorietà. Auspico inoltre che il Premio possa rinnovarsi ed accrescersi sempre, grazie all'aiuto di coloro che ad esso si accosteranno e che vorranno offrire il loro contributo. Perché quella che per me è una seconda famiglia possa allargarsi sempre più.

Giovanni Iacovazzi
PRESIDENTE DELL'ASSOCIAZIONE



18° PREMIO NAZIONALE DI LETTERE ED ARTI
"CITTÀ VIVA" 2007

COMITATO ORGANIZZATORE

Associazione Culturale "CITTÀ VIVA" - Ostuni

PRESIDENTE ONORARIO

FILOMENA GRECO

COMMISSIONE GIUDICATRICE

OLIMPIA DEL COCO

FRANCESCA LOPANE

FERNANDO RIZZELLO

PRESIDENTE DELL'ASSOCIAZIONE

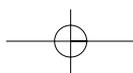
GIOVANNI IACOVAZZI

PROMOTORE

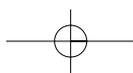
DOMENICO PALMIERI

SEGRETARIO

MARIA SIBILIO



Fuori concorso

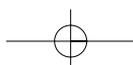


Musica vieni a me
Svelami gli Occhi tuoi
Desta la mia follia
Per questo sono qui

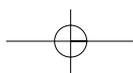
Voglio cantarti in coro
Con te danzare
Voglio svegliare chi
Dorme ormai

Trasforma quelle facce
Piene di normalità
E dacci il ritmo
Della libertà.

ANTONIO LEGROTTAGLIE



I Premiati 2007



Sez. A

Poesia singola, in lingua italiana, a tema libero

Altalenando alla brezza culmi

assenze tra spighe verde-magnolia:
maggio

senza ocra di papavero
o lampeggiare ansioso di lucciola

rondine svola rassetta il nido

la *Luna* *Luce* gialla

avanza

– tentacolando sui coltivi –
un lenzuolo diafano-bambagia:

confine che divide

tuffi di civette

dalla tana interrata della talpa

sul catrame molliccio della strada

– *altalenando alla brezza culmi* –

topo sfreccia fradicio dal fosso

scivola un' *Ombra* su una soglia

e

abbozza l'inferrata una finestra:

spiga s'annida nella *Notte*

di *Noi* resta fioca *Voce*
– filtrando inascoltata una preghiera –
tra i gigli cotonati della *Nebbia*:
Cielo e Terra morenti di discordia

alla brezza culmi altalenando
disorientato moscerino
s'incolla
sul *viscido* del *mio* parabrezza

(solleticano il *buio* i *miei* occhi)

17 maggio 2005

BOTTARO GIOVANNI - Molino del Pallone (Bo)

Primo Premio (Sez. A)

Motivazione della Giuria: Poesia dotta, moderna, originale. Vi si coglie l'ambizione panica a raccogliere tutte le diverse forme della vita: anche l'io del poeta (*mio parabrezza / miei occhi*), come il moscerino, si fonde col fluire della vita e del Tutto, trasfigurandosi e potenziandosi in questa fusione. In questo ambiguo gioco fra condizione divina (far parte del Tutto) e condizione umana (scossi in balia del vento), le immagini poetiche si caricano di fascino, *altalenando* fra descrizioni di situazioni reali ed allucinazioni fantastiche. Ma, nell'ultima parte, il poeta esprime la propria consapevolezza che il pensiero della morte/buio non può essere dissimulato dietro un velleitario vitalismo.

La lirica è apprezzabile anche per l'intensità e la novità nell'esperta disposizione del testo, nella composizione libera e paratattica, senza uso di punteggiatura, nella forza icastica delle parole in corsivo.

La mia voglia

Proietto l'altra mia ombra
sul vetro rotondo della bottiglia,
brindando ad una intimità massacrata
dalla civiltà, depressa dal buco dell'ozono,
dall'effetto serra e frammenti spaziali.
Bevendo vino trionfa la mia voglia
di togliere sostanza umana
ai secoli leucemici dell'uranio impoverito,
ai letami che entrano
nel modello delle mie cellule,
impegnate a nutrire metilene.
Sul tavolo, spargo gocce rosse,
per sagomare ticchettii
di guerre, mai dichiarate, che ignorano
reietti, sparsi sotto ponti di fiumi.
Con l'unghia, ingiallita dalla nicotina,
incido profili di donne violentate,
dai fianchi obesi, piegate dagli aborti yankee
e poi, ballando, esco
nell'immondizia dei vicoli, dove si scippa,
si sbadiglia, si raschiano ragioni,
tra dosi di paradisi una tantum.
Padrone delle mie radici,
aspiro il tramonto, fucina scellerata di overdose,
fino alla ruota della notte,
per stendermi sul letto, con brividi di vita,
a cavalcare, spavaldo, il sorriso
di una luna, riflessa nell'ombra del mio sottoscala.

GIORGI ARMANDO - Genova

Secondo Premio (Sez. A)

Motivazione della Giuria: La lirica si distingue per le intuizioni originali e per le capacità di creare un ambiente eccentrico e coerentemente postmoderno. Il poeta avrebbe *voglia* di sottrarre la vera umanità (amore, solidarietà, giustizia)

ad un presente che non la merita e, chino sul ristretto spazio di un tavolino, gioca a tracciare gli spazi immensi della terra intera, disseminata di orrore.

Il vino, anziché lenire le ambascie, come più tradizionalmente siamo abituati a leggere, in questa lirica fa ribollire la rabbia, fa emergere il dolore, dà voce ad una struggente denuncia delle sopraffazioni e degli oltraggi perpetrati dall'uomo contro se stesso (inquinamento, guerre, violenze, droga). Il vino dà coraggio alla voglia di ribellione e concede l'effimera possibilità all'uomo impaurito di mostrarsi spavaldo e trionfante, di poter reagire alle ingiustizie sfrenandosi in un'insana danza; dà l'illusione di poter uscire da un destino di emarginazione e di poter trovare compenso nella fuga e nel riposo.

Alcune parole afferiscono a sfere lessicali non consuete per la poesia (lessico scientifico: ozono, effetto serra, leucemici, uranio impoverito, cellule, metilene), ma usate senza creare dissonanze o inficiare l'efficacia del linguaggio poetico. La musicalità del verso annulla l'eventuale stridore.

Nei rami arrampicati al cielo

Sono quadro in chiaroscuro
dipinto d'odissea,
tela martoriata dall'invasore
che le linee del disegno
distorce.
Scandisce il tempo,
silenzioso,
ogni tratto che strugge
e lentamente
mi sciolgo in pianto.

Visitatore distratto
che scavi nell'anima
e spogli il mio dolore,
tu cerchi lo strapiombo
nei miei occhi,
inseguì il confine
tra l'affanno e la finzione,
ma l'immagine che osservi
più non appartiene
a una cornice che ora
gabbia si fa del nulla.

Fuggo da mano oscura,
mi libro a volo
con braccia verticali
e come essenza d'albero
mi rinnovo.
Sono nelle radici
che afferrano la terra.
Sono nei rami
arrampicati al cielo.

MARZII FILIPPO - Statte (Ta)

Terzo Premio (Sez. A)

Motivazione della Giuria: L'autore ha saputo cogliere, in bilico tra autoco-scienza e dispersione, le emozioni dell'orizzonte esistenziale in una fragran-te dimensione dell'istante.

Gli eventi, i difficili rapporti con gli altri e il tempo distruggono i tratti ori-ginari di un'identità. Ma ora l'immagine di sé si sottrae alla comunicazione, al resto, alle ipocrisie, e si libera, uscendo dalla mediocrità e scegliendo le estre-mità (radici/rami; sotto/sopra; terra/cielo).

Nella seconda strofa, il poeta si rivolge direttamente ad un ipotetico interlo-cutore e afferma la difficoltà a comunicare un messaggio positivo: l'indifferen-za fa sì che nemmeno la parola sia in grado di definire la natura dell'uomo e di rilevarne i rapporti con la realtà. La poesia qui non è strumento conoscitivo, non intende svelare l'intimità dei pensieri e delle emozioni, ma è comunque testimonianza di una realtà esistenziale che soffre nell'incomunicabilità.

Il poeta non accetta soluzioni vittimistiche: nei distici finali, con estrema lucidità, esprime la propria identità, sottolineandola con l'anafora *sono... sono...* e con la ricorrenza alla consonante vibrante *r*, che diffonde un tono eroi-co che può essere così semantizzato: l'uomo con sforzo e fatica si divincola dalla propria natura, uscendo dalla mischia, allungandosi e aggrappandosi alle estremità. Molto efficace l'isotopia lessicale attinente al "quadro" (chiaroscuro, dipinto, tela, disegno, tratto, visitatore, immagine, cornice).

Puglia

(Al prof. Fernando Losavio)

La pietra si sfrangiò di mille colori
poi attese silente nel tempo indefinito
si riaccese e dormì di nuovo.
Poi si svegliò e bevve la pioggia di mille stagioni
il sole di mille giorni
la spuma di mille onde
si vestì di lecci odorosi, ulivi
vigneti dalla foglia larga
bianchi paesi della stessa pietra
si adornò di collane
– il passo delle sue fanciulle dallo sguardo timido e franco
dal viso semplice –
si aprì tutta al sole
e fu
improvvisamente Puglia.

ANGELICO FRANCO - Milano

Segnalazione della Giuria (Sez. A)

Motivazione della Giuria: L'amore per il territorio attraverso suggestioni di colori, odori, suoni, al ritmo di un verso incalzante. La pietra di Puglia è evocata dall'immediatezza di immagini pittoriche e, viceversa, è proprio dalle percezioni visive che trae il senso della storia.

Sez. B

Poesia singola, in vernacolo, a tema libero

C'era 'na fiata...

C'era 'na fiata...

Cussì zziccavanu li cunti te la mamma mia
quando iou piccinnieddhru picciùsu
me curcava a 'mienzu la mamma e lu tata
«Dai!, Cuntame na cosa!» ticìa,
e aprìa le ricchie, attentu e curiosu.

C'era 'na fiata 'na principessa
e poi lu re, riccu e senza core,
ma alla fine era lu puirieddhru
ca riuscìa face tutti fessa.
E trionfava sempre l'amore,
la dolcezza e lu cirvieddhru.

C'era 'na fiata 'nu santu cristianu
e poi lu prepotente senza misura
ma alla fine lu bene incìa lu male,
lu uastatu se arrendìa allu sanu,
pe' ogni malatìa c'era la cura
e pe' ogni storia 'nu bellu finale.

Quante beddhre cose succedìanu 'na fiata!
Poi criscivi e a manu a manu
issivi te lu liettu te la mamma e te lu tata.
Me scirrai li cunti, chianu chianu...
...però me ricordu... ca c'era 'na fiata!

PALERMO FRANCESCO - Torchiarolo (Br)

Primo Premio (Sez. B)

Motivazione della Giuria: La fiaba della vita rischia di rovinare il lieto fine, ma i ricordi salvano tutto.

L'autore ha plasmato un percorso che sa di concretezza, pur nell'estrema levità dei simboli che fungono da guida discreta e sicura sulle linee dello spazio e del tempo, e che creano un'atmosfera di velata nostalgia.

Il poeta sembra si rigeneri al reiterarsi della frase *C'era 'na fiata*, che evoca il piacere di ascoltare con animo candido le favole della mamma, di assaporare il tepore e di gioire degli abbracci notturni dei genitori. Nel finale, la lirica cede il passo alla malinconia per l'infanzia smarrita, per la scomparsa dell'amorevole vicinanza e per la perdita dell'ingenuità.

Traduzione: C'era una volta... - C'era una volta... / Così cominciavano i racconti della mia mamma / quando io, piccoletto capriccioso, / mi coricavo tra la mamma e il papà / «Dai, Raccontami una cosa!» dicevo, / e aprivo le orecchie, attento e curioso. // C'era una volta una principessa / e poi il re, ricco e senza cuore, / ma alla fine era il poveretto / che riusciva a fare tutti fessi. / E trionfava sempre l'amore, / la dolcezza e l'intelligenza. // C'era una volta una santa persona / e poi il prepotente senza misura / ma alla fine il bene vinceva il male, / il guastato si arrendeva al sano, / per ogni malattia c'era la cura / e per ogni storia un bel finale. // Quante belle cose accadevano una volta! / Poi crebbi e a mano a mano / uscii dal letto della mamma e del papà. / Mi dimenticai i racconti, piano piano... / ...però mi ricordo... che c'era una volta!

La lüna la giöga

Che balòsa la lüna stasira!
 La gh'à vöia da fam tribülà,
 son dré a cùrogh adré:
 l'è lì nel Brembiöl*
 ch'la se spégia
 'me 'na fiüléta,
 la scàpa sul Dom
 e dun vàla?
 Su la trumba d'un angiulin,
 par ch'el' bûfa un balòn.
 La gh'è pü:
 tla lì a pùs ai campàn,
 tla là sul lampiòn višìn a la védua,**
 sùra i cùpi del municipi...

Gh'è tüt ciàr in paiš,
 'm' l'è bèla la lüna standò!
 Me dispiàš perfin andà in cà;
 smòrsi la lüš,
 la travèrsa i fesür di persiàn
 e la m' carésa
 i cavéi sul cüsìn.
 Un tréno el sifùla in stasiòn
 dü güfi i titùlun sül pin
 'na stèla la càska a puš al mè üs,
 pian pian m'endurméti
 ninàda da 'sta not incantàda.

NEGRI MADDALENA - Casalpusterlengo (Lodi)

Secondo Premio (Sez. B)

Motivazione della Giuria: Poesia bella e delicata, una nenia che profuma di freschezza e genuinità. Ritrae un breve stralcio di vita terrena, trascorso in una bontà infinita. È bello cogliere tanta serenità in un gesto che sembra così sem-

plice e quotidiano, come guardare la luna, nella cornice di un piccolo mondo addormentato.

*Traduzione: **La luna gioca** - Che birichina la luna stasera! / Ha voglia di farmi tribolare, / sto rincorrendola: / è lì nel Brembiolo* / che si specchia / come una ragazzina, / scappa sul Duomo / e dove va? / Sulla tromba di un angioletto, / sembra che soffi un pallone. / Non c'è più: / eccola dietro le campane, / eccola sul lampione / vicino alla "vedova",** / sopra i tetti del municipio... // C'è tutto chiaro in paese, / come è bella la luna stanotte! / Mi spiace perfino andare in casa; / spengo la luce, / attraversa le fessure delle persiane / e mi accarezza / i capelli sul cuscino. / Un treno fischia in stazione / due gufi si coccolano sul pino / una stella cade dietro il mio uscio, / pian piano mi addormento / cullata da questa notte incantata.*

* Canale che attraversa la città.

** Così è chiamata la fontana della piazza.

Vierno nu' è venuto

Ere 'o mese 'e Gennajo
 'nu sorece se steve
 rusucanne 'nu piezz' 'e pane,
 aizaje ll'occhie è vidette
 'na lascerte,
 'a guardaje spaventate
 po' s'haccustaje dicennele:
 cummarè, comm'è ca staje scetate?
 Cumpà nun e vire che belle ghiurnate
 chin' 'e sole?
 Comme se fa a durmì
 cu 'stù sole ca nun te
 scarfe sul' 'a pella,
 ma t'ha bruce pure ll'osse.
 Ll'omme c' 'o progresso suoje
 'a terra ha stà ruvinanne.
 Vierne a do stà cchiù.

PROTA CIRO - Aversa (Ce)

Terzo Premio (Sez. B)

Motivazione della Giuria: Schietta, essenziale, rende in maniera efficace l'idea del mondo che cambia. Il poeta ha saputo riproporre il *topos* letterario della favola di intento moralistico in termini originali e personali, dando vita ad un'atmosfera di ironica leggerezza.

Traduzione: L'inverno non è arrivato - Era il mese di gennaio / un topo stava / roscchiando un pezzo di pane, / alzò gli occhi e vide / una lucertola, / la guardò spaventato / si avvicinò dicendo: / comarella, come mai sei sveglia? / Compare, non le vedi che belle giornate / piene di sole? / Come si fa a dormire / con questo sole che non ti / riscalda solo la pelle / ma ti brucia pure le ossa. / L'uomo col suo progresso / la terra sta rovinando. / L'inverno non c'è più.

Sott all rug

Sì trasùt' mà, jìnd a qualche ospìzzj,
o, accòm s' chiàmn' mò, cas d' ripòs?
No? E allòr, vìa, ca mìtt gidìzzj,
scùr e cert, d'ampàr qualche' ccòs!

...Acsì la frnìscj, d' sntìrt invincìbl,
scùr d' l' fatt' tù, fort accòm a nu tòr;
danìnd, puèt' fà scopèrt' incredìbl,
e avvrtìrt ca esist adavèr, u' dlòr!

Ma... Jìnd a cert rug e iècchj celèst,
o sott a nu tupp d' capidd biàng,
stonn rcuèrd d' stòrj, passìon e fest,
d' fisarmònk e chitàrr, vâlzer e tang...

E chidd vock, che appèn, arièsajn,
a godè, d' nu gjlàt a lmòn, u' sapòr,
prcè, p' stràn malatì, trmuèsajn,
chidd vock hann vasàt, hann dat amòr!

Com a tand piccjnìnn, sop all carozzèll,
pur ci non l' canùscj, vàsì, abbrazzatìll;
p' lòr, iè com ci arrìv la lùscj d' na stell,
e ci vid ca scòrr na làcri, assucangìll!

Eppùr, stè semb, la vògghj d' campà,
l' sguàrd cèrckn na paròl, nu sorrìs;
all fèst d' compleànn, sò capàscj d' zmbà
e s' frèghn cert piàtt d' cozz, patàn e ris!

Acquànn jìss, pò, t' avvìrt d' na cosa stran:
p' fà n' aziòna bon, danìnd, avìv trasùt,
e invèsaj, t' rìnd cunt ca, da chidd cristiàn,
sì pròprj' tù, ca qualche' ccòs, la sì avùt!

BELLOMO VITO - Bari

Segnalazione della Giuria (Sez. B)

Motivazione della Giuria: È la verità di chi aiuta gli altri e, alla fine, si accorge di aver dato pochissimo, rispetto a quello che si è guadagnato: e quindi decide di continuare a “ricevere”.

La poesia si caratterizza per la tensione lirica forte, ma allo stesso tempo vigile e controllata, attraverso cui l'autore consente di entrare nelle situazioni raccontate, a tratti appena evocate, che lasciano trasparire storie di vita autentica, di sofferenze, di semplici gioie degli anziani.

Traduzione: Sotto le rughe - Sei entrato mai, in qualche ospizio, / o, come si chiamano ora, case di riposo? / No? E allora, va', che metti giudizio, / sicuro e certo, impari qualcosa! // ...Così la smetti di sentirti invincibile, / sicuro di te, forte come un toro; / là dentro, puoi fare scoperte incredibili, / e accorgerti che esiste davvero il dolore! // Ma... In certe rughe e occhi celesti, / o sotto un toupet di capelli bianchi, / ci sono ricordi di storie, passioni e feste, / di fisarmoniche e chitarre, valzer e tanghi... // E quelle bocche, che appena riescono / a godere di un gelato a limone il sapore, / perché, per strane malattie, tremano, / quelle bocche hanno baciato, hanno dato amore! // Come tanti bambini sulle carrozzelle, / anche se non li conosci, baciali, abbracciali; / per loro, è come se arriva la luce di una stella, / e se vedi scorrere una lacrima, asciugala! // Eppure, c'è sempre la voglia di vivere, gli sguardi cercano una parola, un sorriso; / alle feste di compleanno, sono capaci di saltare / e mangiano con appetito certi piatti di cozze, patate e riso! // Quando esci, poi, ti accorgi di una cosa strana: / per fare una buona azione là dentro eri entrato, / e invece ti rendi conto che da quelle persone / sei proprio tu che qualcosa hai avuto!

Sez. C

Narrativa, in lingua italiana, a tema libero

Libreria Armando

Agosto è agli sgoccioli e, magra stagione, medita Armando. Certo turisti e curiosi entrano, fanno il giro degli scaffali, palpano i libri, leggono, ma pochi acquistano. Come quel signore canuto con occhiali e vestito da dopoguerra. Son più giorni che si presenta con dei libretti sotto il braccio e, imboccando mentine che pesca da un sacchetto, passa in rassegna il lungo scaffale di narrativa e poesia. Proceda a scatti, indaffarato; poi si ferma, si guarda alle spalle, rimescola i libri, avanza passo passo sino all'uscita e scompare. Sembra innocuo, ma non si può mai sapere. Convien tenerlo d'occhio.

Sorride, Armando, alla signora con un cagnolino tra le braccia che è appena entrata. È curiosa, con un trucco pesante e una vasta scollatura che la fanno... donnaccia o vamp d'altri tempi, e forse lo è veramente stata. S'interessa allo scaffale dei best-sellers e procede col gonfio fondoschiena che ondeggia e sfiora i libri, come volesse allinearli. Il vecchietto... sta accartocciando il sacchetto delle mentine. Sotto il braccio ha solo i suoi libretti e le tasche non sono rigonfie.

Entra un ragazzo. Va diritto allo scaffale dei libri tecnici. Certo un novello fotografo o pescatore o pittore, e la vamp... sorride ancora. Sbaciucchia il suo cagnolino e scorre il mignolo sui titoli dei libri. Armando la trova sì stravagante ma le sorride, sta al gioco. Forse acquisterà qualche libro. Il vecchietto è di spalle, chino allo scaffale. Impedisce il passaggio.

Entra una signora, obesa. Fa mancanza di spazio e urta la vamp. Non si scusa e dirige allo scaffale del giardinaggio, mentre il cagnolino guaisce. Armando tende la mano e lo accarezza. La vamp sospira, con uno sguardo dolce. Non da donnaccia. Il vecchietto... a passetti sta guadagnando l'uscita.

Armando lo precede all'ingresso, accomoda la locandina sulla vetrina e controlla. Le tasche sono vuote e tra le mani solo il sacchetto delle mentine. Accenna un borbottio di saluto. Armando risponde e rincuorato sta per rientrare quando un particolare lo incuriosisce. I libretti. Non ci sono sotto il braccio del vecchietto e prima c'erano, ne è sicuro. Che li abbia persi?

Subito si mette alla ricerca. Guarda sugli scaffali, sul pavimento e...
«Quanto devo, Armando?».

Armando sobbalza. Deve averlo interpellato una fata. Si volge pronto a mostrare il suo miglior sorriso ma l'aspetta solo quel viso dal trucco pesante che però porge ben tre volumi, e non di quelli scontati.

«Oh, cara signora. Dunque, vediamo... però! Buon gusto. Bella scelta, romantica, moderna. Complimenti. Dunque, in totale sono...».

Lei sorride. Le ciglia si agitano, le labbra assumono il profilo di una gondola e poi vanno a ricongiungersi sul muso del cagnolino.

«Le spiace, Armando, sorreggere un attimo il mio Bebè?», chiede a mo' di supplica.

Armando, da una vita, tra le mani ha tenuto solo libri e quell'oggetto vivo, peloso e caldo che tenta di leccargli la guancia un po' lo sconcerta, ma come rifiutare il favore a simil donzella dagli occhi incorniciati di nero e viola, profumata e scollata, che dopo aver riposto i libri nella borsa d'un ex cocodrillo riprende il suo tesoro, non prima di avergli accarezzato le mani...

«Grazie, Armando. Buona giornata e... a presto».

«Buona lettura, cara signora. Ciao Bebè».

Ancheggiando la vamp raggiunge l'uscita. Di là dal vetro ancora saluta, agitando il musetto di Bebè.

Che carini... pensa Armando alzando gli occhi al soffitto. Poi, sospirando, si passa la mano tra i capelli e cerca di rammentare cosa meditava prima dell'impatto celestiale, ma... giunge la signora obesa. Lei, le sue guance che sembrano pronte a scoppiare e, nelle mani grassocce, un quotidiano e una rivista, luci rosse. Gli occhi di Armando, disattenti, si soffermano sul seno, che straripa dalla maglietta. Lei abbassa gli occhi, porge il contante, attende il resto e... «Una vera fatica portarselo dietro», confessa, dando una risollezata. Al seno. Poi fa un cenno con la mano e strusciando le ciabatte se ne va.

Armando saluta e sorride. Conviene con lei. Quando è troppo, è troppo, poverina. Poi subito riprova a rammentare quel che aveva scordato, ma ci riuscirà solo dopo qualche giorno, allorché un pomeriggio si ripresenta il vecchietto. Col solito vestito e i soliti libretti sotto il braccio.

E Armando lo segue, lo spia attraverso gli scaffali centrali e non lo

perde d'occhio, finché una giovane signora, bionda, elegante nella gonna vaporosa e nella camicia che, come un sipario, è aperta e mostra, agli esperti occhi di Armando, la mancanza di reggiseno...

«Quando devo per questo?», rivolge, con voce a dir poco confidenziale.

«Oh signora. Venga alla cassa. Permette...» e Armando sfila dalle sue esili mani il libretto che sta porgendo. Lo capovolge per leggere il prezzo e... non è dei suoi. Non l'ha mai visto. Assomiglia... ai libretti del vecchietto!

«Qualcosa non va?», chiede la giovane donna con un sorriso tenue, nel pallore del viso, accomodando il sipario.

«Oh no, signora. Dunque... ecco il resto. Tenga. Grazie e arrivederci.»

E la giovine donna china la testa a saluto e ondulando la gonna vaporosa, mentre il seno scendendo dal gradino sussulta, scompare. Gli occhi di Armando, compiaciuti, rientrano in libreria e subito si concentrano alla ricerca del vecchietto, ma invano. È già scomparso.

Contrariato s'affretta, ma sul marciapiede vede solo la gonna vaporosa che s'allontana. Allora rientra, va a rovistare tra i libri nello scaffale di narrativa e poesia e... ecco. Ecco un libretto identico a quello consegnato alla giovane donna senza reggiseno... ed è una raccolta di poesie, sconosciuta, la cui autrice si chiama Silvana. Indeciso se stupirsi o incavolarsi, passa in rassegna tutto lo scaffale e trova altre sei copie. Tutte del vecchietto, ne è sicuro. Ma perché li ha messi nello scaffale?

Armando non sa darsi risposta. Sa però che deve solo attendere. Prima o poi quel signore tornerà e lo costringerà a dare spiegazioni.

Difatti, tre giorni dopo, nel solito vestito da dopoguerra ma senza libretti sotto il braccio, il vecchietto si ripresenta. Subito dirige al solito scaffale, rovista, cerca... e Armando attende, finché lo vede, confuso, con entrambe le mani sul viso, come avesse un forte mal di denti; allora s'avvicina e gli porge le sei copie del libretto.

Il vecchietto vede e subito sposta le mani dalle guance alla bocca e con un filo di voce... «I miei libretti. Li ha trovati?» balbetta.

«Perché li ha messi tra i miei libri?», chiede Armando con voce ferma.

Il vecchietto non osa alzare il viso e le sue mani tremano vistosamente.

«Non abbia timore. Non voglio rimproverarla. Voglio solo che mi spieghi», precisa Armando.

«Non... non so... ho voluto provare. Volevo scoprire se potevano piacere a qualcuno...».

«Ma di chi sono? Chi è l'autore? Chi è Silvana?».

Ha alzato il capo e Armando vede la smorfia delle sue labbra e gli occhi grigi e spaventati, che luccicano.

«Mia moglie... Silvana è mia moglie. Nessun editore ha accettato di stampare le sue poesie e l'ho fatto io, a spese mie. Le ho fatto un regalo, lei non voleva».

Armando si intenerisce, vedendo le sue mani tremanti, vicine ai libretti, che non osano prenderli.

«Ne ho un armadio pieno e... ho pensato che se qualcuno acquistasse il libretto, vorrebbe dire che le poesie gli sono piaciute e... Silvana sarebbe tanto contenta».

Armando gonfia il petto. Uno strano compiacimento lo sta assalendo.

«Prenda i libretti e... venga. Prenda... questi soldi sono suoi», e gli porge il ricavato della vendita.

«Soldi... non...».

«Uno dei suoi libretti è stato acquistato».

S'illumina, quel viso rugato, come se all'improvviso ringiovanisse. Le labbra saltellano, incapaci di proferire parola, e ad Armando vien voglia di accarezzarlo.

«Chi... chi l'ha acquistato?», riesce finalmente a balbettare.

«Una signora. Non so chi sia. So che le son piaciute, le poesie».

«Davvero? Oh, vorrei tanto conoscerla e... questi soldi non li voglio. Li tenga lei o... mettiamoli qui dentro... posso?», e li infila nella fessura della cassetina che sul banco avvisa: Pro Oratorio.

«Mi perdoni per ciò che ho fatto. Non volevo disturbarla, né derubarla... mi crede, vero?».

Armando sorride ed annuisce. Lui, rassicurato, si gira e frettoloso s'incammina.

Armando scrolla il capo, allarga le braccia... e si decide. Lo rincorre.

«Senta. Quei libretti lasciamoli sullo scaffale. Non si sa mai. Possono interessare a qualcun altro. Che ne dice?».

Il vecchietto è sorpreso, con la bocca spalancata, gli occhiali appannati e le mani già tese a porgere i libretti.

«Davvero? Lei è disposto a...».

«Ripassi tra qualche giorno. Le saprò dire», aggiunge Armando.

Lui annuisce e subito volge le spalle e s'affretta, per quel che può, certo verso casa per dar notizia alla sua Silvana, pensa Armando, che commosso rientra nella libreria.

Alla cassa l'aspettano due clienti. Due signore chiacchierine ed allegra, con una rivista di moda, una di sartoria e due quotidiani, che,

apprezzando la gentilezza di Armando, compiaciute, dopo aver pagato lo salutano con un sorriso a tutti denti.

Lui non le scruta, non osserva l'ondeggiare del loro fondoschiena e neppure il traballare del loro seno allorché scende dal gradino. È ancora preso dall'emozione per la buona azione fatta e dall'ottimismo che sente, poiché sa che un libretto lo comprerà lui stesso, forse due, e gli altri li terrà a portata di mano e li consiglierà a... uno senz'altro alla vamp. Oh sì, certo! È sicuro che la vamp accetterà il suo consiglio.

Pochi minuti e, a due isolati dalla "Libreria Armando", su, nella mansardina immersa nel cielo, accanto alla porta-balcone che spalancata mostra, sopra un lago di tegole che ondeggia e va a lambire le colline, un immenso cielo azzurro e nelle giornate limpide o ventose la catena dei monti che di mattino si colora di rosa e al tramonto s'infuoca e poi si spegne... seduta, sulla sedia a rotelle, coi capelli canuti racchiusi in uno chignon, gli occhi grigi color cielo di novembre storpiati dalle grosse lenti, con accanto, sulla sedia, due libri, un notes, una biro... Silvana... che si sta asciugando gli occhi. Non per le sue poesie finalmente da qualcuno apprezzate, ma per l'amore, la devozione, la gioia che il suo Rodolfo, inginocchiato accanto, le sta, come ogni attimo di ogni giorno, dichiarando.

MAININI DIONIGI - Fagnano Olona (Va)

Primo Premio (Sez. C)

Motivazione della Giuria: L'autore è stato capace di creare con sguardo sensibile e trasparente un'atmosfera di liquida malinconia e ha saputo costruire la narrazione con armonia e coerenza del registro linguistico.

Libreria Armando è un microcosmo in cui si succedono e si sfiorano avventori variopinti, la cui intensità è resa attraverso l'attenzione ai particolari e lo sguardo ammiccante del libraio. Un piccolo mistero viene pian piano svelato a metà racconto e offre il ritratto di un'umanità garbata, gentile, partecipe, commossa. Dietro l'angolo, un grande amore.

Una giornata molto particolare

Karl si svegliò con una certa difficoltà. Era una mattina di marzo, quando un primo sole rompe la monotonia dell'inverno e si affaccia, timido, dietro le imposte. È questo il momento più difficile, al risveglio. Il calore delle coperte, la pigrizia, la tediosità del lavoro, tutto spinge a restare accucciati voluttuosamente sotto le coltri, in un abbraccio quasi uterino. È il momento delle fantasie: se oggi fossi libero... andrei sul lago stendendomi sui muretti come una lucertola, andrei al cinema, leggerei quel libro... Il suono petulante della sveglia riportò Karl nel mondo della cruda realtà. Si stirò, infilò le pantofole, andò in bagno e cominciò a radersi.

Guardandosi allo specchio scoprì di non essere poi "tanto male", anche se qualche piccola ruga, qualche sporadico filo bianco nei capelli, gli procuravano una piccola fitta al cuore. In fondo era abbastanza soddisfatto della propria vita: tranquilla, sicura, senza scossoni. Si vantava con gli amici di non farsi mai coinvolgere eccessivamente dai sentimenti, «tanto non servono», ed esclusivamente solo da quelli utili alla sopravvivenza sociale. Un poco di pietà – quanto basta –, un poco di carità, un amore vivo ma dolce e tranquillo che avrebbe dovuto sfociare in placido matrimonio, la quiete di giornate mai sconvolte da imprevedibili eventi e la soddisfazione di una cattedra universitaria sufficientemente interessante. Fece una abbondante colazione.

Fin dalla prima infanzia, sua madre gli aveva inculcato questa abitudine. Si vestì in fretta. Chiuse la porta e scese rapidamente le scale. Sul portone incontrò la portinaia che scopava, con profonda coscienza, il marciapiede antistante. Era un mattutino incontro rasserenante fisso e immutabile. La portinaia era una signora un po' tozza e grassoccia, dall'aria matronale, curiosa, disposta a qualsiasi sotterfugio pur di conoscere i fatti dei propri inquilini, ma il suo strascicato «bnn ggiorno» aveva qualche cosa di così rassicurante e materno da disporre chiunque ad una buona giornata. Karl si avviò lungo il marciapiede, in quell'aria tiepida, alla fermata del tram. Tram che arrivò, come tutte le mattine, pieno di una folla quasi elettrizzata da questo primo accenno di primavera giunto a rompere la monotonia dell'inverno.

Karl osservò attentamente i soliti visi assonnati. I giovani avvolti ancora nel torpore del proprio letto e nella coltre dei sogni. Le anziane signore, con cappellini demodé, impazienti, pronte a criticare e inveire, vecchi signori con il naso immerso nel giornale, intolleranti e pronti a

reagire con rimbrotti al ribollire degli scolari, irrequieti e turbolenti, carichi della propria forza fisica e della propria giovinezza, oltre che sovraccarichi di libri esibiti come trofei.

Arrivato nei pressi dell'Università, Karl si fece largo e scese dal tram, tirando un sospiro di sollievo, riuscendo finalmente a dilatare i polmoni e respirare liberamente, senza essere compresso, spintonato o sballottato. In fondo era dolce percepire nelle narici queste prime fragranze.

Guardò l'orologio. Si accorse di essere arrivato con un certo anticipo. Solo le nove. Le lezioni all'Università, ove era rimasto a lavorare da anni quale assistente precario, sarebbero cominciate alle dieci.

Decise di sedersi per prendere un caffè ad un bar e così fece. Sorseggiò con calma il caffè. Diede un'occhiata distratta al giornale; decise di alzarsi, dopo aver pagato la consumazione, per fare altri due passi. A quel punto avvenne qualche cosa di misterioso che si svolse in un baleno. Sentì piombargli addosso una improvvisa e mai provata sensazione di disagio. Un vuoto. Un inusitato languore. Scosse le spalle e disse tra sé e sé «passerà». Purtroppo fu un vana speranza. Il disagio, il sottile scoramento non passarono, anzi si fecero più acuti ed infine acutissimi. «Guarda cosa mi va capitando» pensò.

Karl passò in rassegna tutti i mali di sua conoscenza, tutte le sue debolezze, le malattie trascorse, le gioie, i dolori.

Nulla. Nulla corrispondeva a questo stato di totale estraniamento, di disinteresse per la vita e gli avvenimenti che ci circondano.

Si fermò a pensare. Fu in quell'attimo, in quel preciso momento che percepì veramente che il mondo, attorno a lui, aveva perso improvvisamente colore, sapore, vitalità, senso, direzione. Tutto era divenuto grigio, amorfo, inutile e piatto.

Aveva letto, chissà quando, ricordava solo vagamente, che un tale fenomeno era accaduto ad un signore di un paese lontano, che aveva perso la propria anima. Tale signore aveva così perduto la visione sentimentale della vita, restando solo con la propria percezione critica razionale.

Non ci aveva creduto ed aveva riso di cuore. «Figurarsi se queste cose possono essere vere o si possono credere» disse tra sé e sé. Però il tarlo del dubbio cominciò a perforare la corazza del suo scetticismo. Gli restò un dubbio: «perché proprio a me?». Purtroppo si rese conto che solo accettando il presupposto di una eventuale perdita dell'anima le cose apparivano più chiare. A malincuore pensò: «Dove potrei aver perso l'anima?», e poi come un ritornello ricorrente: «È mai possibile?».

Restò per un momento immobile rimuginando e, lentamente, la verità che rifiutava di accettare conquistò spazio nel suo cervello. «E va

bene, ma se l'ho persa, dove posso averla persa?», si domandò. «Forse quando, seduto al bar, aveva guardato distrattamente con indifferenza un accattone di passaggio? Così, senza darvi peso. In effetti da quel momento si era sentito più leggero, quasi opaco. Non aveva dato importanza al fenomeno. «Guarda un po' che quella cretina di anima ha seguito per un attimo l'accattone e poi si è persa». Così, di primo acchito, la cosa tornò ad apparirgli inverosimile. «Di questo passo finirò per credere anche ai maghi e agli oroscopi». Il fatto era assurdo in sé ma, man mano, la incredibile, ineluttabile verità dell'accaduto finì per essere, seppur contro voglia, accettata.

Restò un attimo fermo, perplesso, poi con fare sprezzante si disse: «Si è persa, peggio per lei. Che me ne faccio di un'anima commiserevole e pietosa? Non serve a niente di niente», e facendo spallucce si riavviò verso l'Università.

In effetti nella sua carriera universitaria aveva molte volte cercato di dimostrare la scarsa importanza dei sentimenti adducendo una assoluta superiorità del razocinio, ma oggi si trovava disorientato dal crollo delle sue immutabili certezze.

Ma l'ennesima vera riprova del cambiamento la ebbe sui gradini dell'Università.

L'Università era sita in un palazzo di fine Ottocento, ricco di volute in pietra, con una grande facciata falso-barocco che aveva conosciuto antiche glorie, ora annerita e sbrecciata dall'incuria, sulla quale posavano perennemente intere famiglie di piccioni. Si accedeva al grande portone salendo per una impervia scalinata sulla quale, a metà percorso, stazionavano ogni mattina una vecchia barbona ed il suo cane, piuttosto malmesso, a dire il vero. Ma sia la vecchina che il cane avevano ambedue due grandi occhi umidi ed imploranti ai quali non si poteva resistere, mossi da irrefrenabile pietà.

In effetti, tutte le mattine Karl allungava una monetina alla vecchina e una carezza al cane. La barbona ringraziava sommessamente, il cane scodinzolava e lo scodinzolio lo accompagnava per tutta la scalinata.

Per la prima volta in vita sua ebbe un moto di stizza, di insofferenza, e gli apparvero ambedue come esseri inutili, patetici. Pensò: «dovrebbe eliminarla o ricoverarla, della gente così indecorosa», provando un senso di autentica repulsione. Tentò di reagire. Nulla. Il suo disprezzo continuava ad aumentare senza un minimo autocontrollo e per questo motivo si allontanò rapidamente percorrendo i gradini a due a due con grandi e goffi balzi, rifugiandosi poi nei corridoi, nei quali a quell'ora confluivano e defluivano fiumane di studenti avvolti in sciarpe colorate. Studenti con i pomelli accesi dall'andatura frettolosa e dal freddo,

carichi di libri, vocianti e turbolenti. «Come sono noiosi ed inutili», pensò Karl, «ed io perdo il mio tempo con esseri che non imparano nulla».

Questo pensiero non lo meravigliò, poiché spesso, la mattina soprattutto, e in particolare in quelle di cattivo umore, si era già trovato a formularlo tra sé e sé.

Entrò in aula e tenne la sua lezione, senza stimoli. Un dovere. Strascicando le parole e i concetti che si erano fatti improvvisamente grumosi, collosi, cercò di barcamenarsi alla meglio.

Come Dio volle, la lezione finì allo squillare della campanella, che rimbombò improvvisa come un colpo di cannone scatenando un rapidissimo affastellare di libri, mormorii prima sommessi, poi via via più alti nel tono, in un incrociarsi di saluti, commenti, appuntamenti, inviti, ed infine una sincrona, improvvisa, rumorosa fuga generale.

Anche Karl si avviò verso l'uscita con passo veloce. Si era ricordato di aver promesso a Giovanna, sua fidanzata da alcuni anni, di pranzare insieme a mezzogiorno in un piccolo locale vicino all'Università. Entrò deciso e scorse subito Giovanna seduta ad un tavolo d'angolo.

Appese il cappotto e si accomodò. Questo, di solito, era un momento di grande felicità. Amava Giovanna. L'amava con tutto il sentimento di cui era capace, e il ritrovarla gli dava sempre una profonda gioia, un senso di pienezza della vita, un punto fermo di arrivo inesprimibile. Amava tutto di Giovanna: i capelli, spesso gioiosamente scomposti; gli occhi vivi, espressivamente dolci; le mani lunghe, sensibili e tenere. Tutto in Giovanna era dolce e rassicurante. Eppure questa volta, quando si accomodò al tavolo, dopo un frettoloso «ciao», cominciò, senza poter frenarsi, a pensare: «potrebbe pettinarsi meglio», «dio, quanto è sciatta», «io dovrei vivere con questo essere tutta la vita?». Giovanna tentò di avviare un pizzico di conversazione. Si erano sempre intesi facilmente ma, con sua grande meraviglia, si accorse che Karl non solo era distratto ma quasi annoiato.

In effetti Karl, per la prima volta da quando si erano conosciuti, pensava: «quanto è noiosa», «non la smette più», «che pensieri banali» e, disgustato, cercò un pretesto, accampano improrogabili impegni, per fuggire. Fu una giornata terribile. La sua avversione per la vita e soprattutto il suo disprezzo per gli altri andarono crescendo come una marea montante, fino a traboccare in vero odio. Arrivò a sera stremato, scontento e, quando finalmente riuscì a chiudere la porta del proprio appartamento alle spalle, si accasciò sul divano del piccolo salotto, stendendosi e cercando requie. Nulla. Nulla serviva ad attenuare questa aura di negatività.

Tanto meno gli sbiaditi programmi radiofonici potevano sollevarlo da questo deprimente stato.

Neanche fame aveva. Anche il cibo era diventato inutile, quasi una perdita di tempo, senza scopo e senza piacere. Stava ancora rimuginando queste sensazioni quando, improvvisamente, squillò il campanello della porta, dapprima timidamente, poi sempre più imperioso ed insistente.

«Chi può essere a quest'ora?», pensò, e fu tentato di non aprire.

Poi si disse: «Una giornata peggiore di questa non può finire peggio». Si avviò strascicando i piedi nelle vecchie pantofole. «Vengo. Vengoool!». Riuscì ad aprire la porta tramestando. Sul pianerottolo, nel semi-chiarore della porta, c'era la sua anima, sporca, lacera, spettinata, mal messa.

«Sono qui», disse. «Mi sono persa», e mentre diceva questo, muoveva imbarazzata i piedi sullo zerbino, ondeggiando incerta nel riquadro della porta. «Mi vuoi ancora o non mi vuoi più?».

Karl rimase in silenzio. Meritava ancora compassione questa anima fedifraga e inaffidabile? Tacque ancora, pensieroso ed incerto. In ogni caso, gli avevano detto, bisognava, in talune circostanze, mostrarsi duri e decisi. Forse questa era una di quelle occasioni, anche se non era nelle sue corde. «Mai farsi turlupinare», gli aveva raccomandato, alla partenza dal paese natio per gli studi, suo padre. L'anima divenne inquieta, si agitò, deglutì penosamente e aspettò.

Karl intanto pensava dentro di sé: «Che brutta giornata senza anima. Come faccio a farne a meno? Come si soffre!».

Tenne duro ancora per un momento; poi, con fare superiore ed un largo gesto teatrale, disse: «Entra».

ANGELICO FRANCO - Milano

Secondo Premio (Sez. C)

Motivazione della Giuria: Il racconto si è distinto per la capacità dell'autore di rendere un senso claustrofobico e surreale, per l'efficacia del meccanismo narrativo che svela l'incertezza dell'essere e dell'esistere, per la tensione e la coerenza linguistica. Racconto fantastico? Almeno qualcuno, ogni tanto, riapre le porte all'anima.

Diario europeo da Riga

L'aereo si adagia sulla pista.

Il mare lambisce la città, timidamente ritratta verso l'interno.

Atterrando, a stento ci si immagina in una capitale. Traffico e inquinamento si manifestano appena. Eppure Riga raccoglie quasi un terzo dei due milioni e mezzo di abitanti della Lettonia. Latvija, per essere precisi, come rivendica la segnaletica che ci illustra la via di fuga dall'aeroporto.

Ci troviamo tra il 56° e il 58° parallelo, e, malgrado sia soltanto il 19 aprile, la linea dell'orizzonte regala alle dieci di sera la suggestione di un arcobaleno impercettibilmente ondulato.

Riga si presenta immediatamente come un puzzle di tessere luminose che da lontano offrono l'usuale spettacolo di un presepe tra le cui increspature si alternano luci fisse e segnali intermittenti.

Il panorama mediterraneo a noi familiare porta in dote un sole che concentra i suoi bollenti raggi, lasciando poi spazio alla notte. Sul Mar Baltico il sole diluisce in primavera e in estate il proprio effetto, centellinando tepore, ma appropriandosi della giornata, fino a ripudiare il tramonto, inoculando stupore nel viaggiatore proveniente da qualche migliaio di chilometri più a sud, suo malgrado costretto a scoprire quanto si dilati l'esilio del buio durante il lento avvicinamento al solstizio d'estate, quando l'effetto da "notti bianche" non è troppo diverso da quello visibile approssimandosi ulteriormente al circolo polare artico, prima che il ciclo delle stagioni riporti mestamente verso il letargo invernale.

* * *

L'aria frizzante del mattino rende stridente il contrasto con la promessa di caldo che abbiamo lasciato nella Puglia costiera, dopo una lunga teoria di piogge e di tramontane che hanno consegnato agli archivi mesi inusitabilmente rigidi.

Riga comunica ancora un'ambigua indecifrabilità al primo sguardo che ci permettiamo nella città vecchia, interamente pedonale. Fazzoletto urbano di un chilometro quadrato, essa accoglie una consistente parte dei tesori artistici, e concentra tra le sue vie in acciottolato gli elementi pulsanti della vita spirituale, avvicinando i più rilevanti gioielli chiesa-

stici con i quali alletta i turisti, richiamati da una capillare campagna pubblicitaria, condotta su scala continentale.

Concepito per alimentare il rigetto verso i tre regimi totalitari sofferti dopo la soppressione *de facto* delle libertà costituzionali garantite durante il ventennio repubblicano seguito alla prima carneficina mondiale, il Museo dell'Occupazione, che campeggia maestoso e non proprio armonicamente inserito nella Piazza del Municipio, intende mostrare al visitatore le traversie del popolo lettone dal 1940 al 1991, ricordando al mondo i crimini commessi dagli occupanti nei confronti della popolazione civile, onde tenere desto il ricordo delle tragedie che ogni guerra falciatrice porta in dote.

La scura mole in pietra dell'edificio adibito all'esposizione degli orrori in fondo suona anch'essa come un inno alla svolta, alla brusca virata, sebbene restino altre le ferite non risparmiata alla Riga vecchia, patrimonio dell'Unesco per la sua urbanistica medioevale e per le tracce di edifici lignei sopravvissuti al brusco incedere umano sulla storia.

Quando il patto di non aggressione tedesco-sovietico del 1939 fece ricadere i paesi baltici nella sfera d'influenza della potenza staliniana, le truppe dell'Armata Rossa non esitarono a invadere la Lettonia, sostituendo all'esecutivo in carica un governo fantoccio, inaugurando così la prima delle tre "occupazioni" del ventesimo secolo.

Nel 1941, però, la volontà di espansione verso Est del Terzo Reich, con Hitler ormai certo di avere in pugno la vittoria finale, condusse alla dichiarazione di guerra contro l'Unione Sovietica, e al repentino blitz nei territori occupati dall'esercito "rosso", che, impreparato a una guerra di difesa, nonché in rilevante minoranza sotto il profilo numerico, arretrò senza esitazioni, lasciando che Riga diventasse territorio nazista in tre giorni, e tutto il resto del paese in poco più di una settimana. Ennesima offensiva lampo della prodigiosa macchina da guerra allestita per il folle progetto imperiale del Führer, che tuttavia costò alla capitale bombardamenti che ne distrussero abitazioni e monumenti, opprimendo in altro dolore la popolazione, ampia parte della quale non tardò comunque a salutare i nuovi barbari come liberatori dal giogo sovietico, ravvivando la farsa di una storia già segnata da privazioni e miseria. E tragica anticipazione della diabolica repressione nazista nei confronti degli ebrei presenti soprattutto a Riga, stigmatizzati indelebilmente come "bolscevichi", al fine di fomentare l'odio del resto dei connazionali, inferociti contro i sovietici anche per la strategia della "terra bruciata" adoperata durante la precipitosa ritirata.

In Lettonia, tuttavia, anche a causa della soppressione dei diritti basi-

lari di ogni cittadino da parte dei nazisti, immediatamente rivelatisi occupanti altrettanto feroci e determinati dei precedenti, la propaganda anti-giudaica attecchì marginalmente, tanto da non condurre mai, come invece registratosi altrove, a progrom spontanei, ma anzi rivelandosi, già nel giro di qualche settimana, un formidabile collante per l'organizzazione di una resistenza partigiana che nel 1945, dopo aver collaborato per la liberazione del paese dai tedeschi, cercò di contrastare la "benevola" occupazione sovietica del territorio, rivendicando il diritto a non ricadere tra le grinfie staliniane, secondo quanto previsto dalla divisione in blocchi del continente decisa a Yalta.

L'opposizione, anche armata, durata in tutto il paese per anni, fu metodicamente annichilita dal ferreo controllo imposto dal governo filo-sovietico e dall'attività spionistica del Ggb, per quanto, con la destalinizzazione favorita da Krusciov a cavallo degli anni Sessanta, la possibilità di sviluppare i cosiddetti movimenti comunisti nazionali consentì di denunciare, in primis alle formazioni comuniste occidentali, la russificazione forzata di tutta la cultura in Lettonia, il tentativo di imporre il culto dell'"uomo nuovo" in ogni aspetto della vita, osteggiando qualsiasi rivisitazione delle tradizioni popolari autoctone.

L'epilogo della vicenda è probabilmente più noto. Le aperture di Gorbaciov, consentendo di far circolare pubblicazioni per decenni ridotte al silenzio o a edizioni clandestine, alimentano un fermento di liberazione che, dopo la caduta del Muro di Berlino nel novembre del 1989, il Parlamento eletto nel marzo successivo raccoglie con la Dichiarazione di Indipendenza del 4 maggio.

Gorbaciov rigetta tale Dichiarazione perché non prevista dalla Costituzione sovietica e nel gennaio del 1991 le truppe dell'Armata Rossa muovono alla volta della Lettonia. A Riga vengono erette barricate per difendere le proprie speranze dall'oppressione del gigantesco orso ferito, indisposto a riconoscere la gravità della malattia che lo consuma. Ormai è questione di giorni. Il 24 agosto, evitato il colpo di stato tentato a Mosca qualche ora prima, il neo-presidente Boris Eltsin firma un decreto con cui riconosce la legge adottata in Lettonia il 21 agosto, che le consente di rifondarsi come Repubblica indipendente. La terza occupazione ha fine. La convulsa storia del "secolo breve" deve voltare pagina. E il nostro cammino per le strade di Riga riprende.

* * *

A pochi metri al Museo dell'Occupazione, maestosa si para la basilica luterana di San Pietro, ampiamente rimaneggiata nel secondo dopo-

guerra a causa dei danni patiti nel 1941 durante i bombardamenti aerei della Luftwaffe.

Nell'intricato disegno urbanistico della VecRiga (la città vecchia), a costituire faro d'attrazione per il pellegrino o l'occasionale visitatore provvede il maestoso campanile, oggi scalabile senza fatica in ascensore, fino a vette dove il dominio dei venti scompiglia i capelli, senza per questo impedire di godere dello straordinario panorama della capitale.

Imperiosa ma placida scorre la Daugava, che divide il borgo antico dalla periferia più dimessa. Il collegamento tra le due sponde del fiume, che serpeggia tra la città accompagnandola verso il porto e da lì verso lo sbocco nel Baltico, è garantito da una serie di ponti, tra i quali si distingue quello sospeso, inaugurato nel 1981. Sulla riva sinistra della Daugava spiccano i quartieri edificati negli anni Sessanta, affastellamenti di palazzi anonimamente simili a caserme, a formare, con i parchi che li circondano, vere e proprie *enclaves*, per dimostrare, secondo le intenzioni sovietiche, come fosse possibile garantire a tutti i cittadini costruzioni solide e razionali, un passo avanti rispetto alle casupole in legno che ancora fioriscono nel vicino quartiere dei poeti e degli scrittori, ivi concentrati anche per ragioni economiche: la difficoltà di sbarcare il lunario attraverso l'esercizio della propria creatività si intreccia forzatamente con affitti notevolmente più bassi della media.

Il giro circolare attraverso gli immensi viali della città edificata su terreni che un tempo animavano piccoli villaggi contigui alla Riga fortificata, ci riporta lungo le sponde della Daugava.

Una leggenda narra che il giorno del solstizio d'estate dalle sue acque esce una sirena, che, rivolgendosi ai guardiani della città, domanda: «È pronta Riga?». La risposta deve essere negativa, pena l'arrivo dal mare di un'imponente onda distruttrice. Medesimo copione a Natale, con protagonista, questa volta, uno gnomo. A Riga, insomma, e ai suoi abitanti nella veste di principali attori, è chiesto di non fermarsi mai, di concepirsi sempre in divenire, in continuo sviluppo.

* * *

L'incessante mutazione della capitale può in tutta evidenza riscontrarsi nel passaggio dalla parte medioevale a quella contemporanea, costruita in gran parte tra la fine del XIX e i primi anni del XX secolo, secondo stili eclettici, molto spesso aggrappati al tentativo di riprodurre suggestioni tardo-rinascimentali, barocche, rococò. Risulta evidente la ragione in base alla quale la città, osservando questo quartiere che riunisce ambasciate, uffici di rappresentanza, palazzi di benestanti

nobiluomini, si sia pensata, all'ombra dei tigli che costeggiano i viali dove si anima il pomeriggio del passeggio e dello shopping, come la "piccola Parigi del Nord". Non che manchino magnifici esempi architettonici, ma qualsiasi paragone, ben oltre il giudizio di merito circa la sua forzatura, crediamo svelisca una realtà urbana che deve possedere la consapevolezza di offrirsi senza aspirazioni mimetiche, proponendo una ben connotata identità.

Ed è probabilmente lo sforzo di contornarla originalmente in un'epoca di globalizzazione in formato mercantile che oggi duella con scarsa convinzione contro l'annacquamento della propria anima imposto dal feticcio dei grandi magazzini e dalle catene di negozi in franchising. La zona della stazione ferroviaria sembra paradigmatica di tale irrisolto contrasto, che rende il territorio urbano la fabbrica dell'accumulazione postmoderna, il recinto biopolitico entro il quale attività ed esclusione si confrontano; per un verso, i cinema multisala, i luccicanti micro-universi di *stores* le cui vetrine sovrabbondano di magliette e articoli d'abbigliamento di note marche statunitensi, intendono offrire ai nuovi ricchi delle vicine capitali – pochissime ore di treno uniscono Riga a Vilnius, a Tallinn – un impatto di benessere che ne stuzzichi il ricorso ai gonfi portafogli. D'altro canto, appena alle spalle dei binari, resiste la tradizione del vasto mercato quotidiano, in gran parte ricavato negli hangar militari dismessi dopo la grande guerra, le cui bancarelle sovraffollate consentono ai pensionati e a moltissimi salariati di acquistare un po' di frutta e verdura, considerate le loro magre entrate, tarate su un costo della vita ormai dissolto, appesantito dall'inflazione galoppante e dalla rivalutazione della moneta corrente, il lat, che getta in seria crisi anche i turisti europei muniti di euro.

* * *

Il giro di Riga, non prima di essere transitati davanti all'Opera, che insieme al Teatro Nazionale costruito nel 1902 concorre ad animare culturalmente la città, prosegue nell'Esplānade, a cui accediamo fiancheggiando la cattedrale di rito ortodosso russo, nella quale, come ogni sabato, i fedeli entrano alla spicciolata, dedicando candele a decine di santi, le cui icone trasformano gli interni in un'immensa distesa dorata, in un mosaico di spazi dove riservarsi un francobollo di devozione.

L'Esplānade, al pari degli altri parchi che allietano i momenti di riposo o di svago dei cittadini, ospita ripetutamente manifestazioni canore dedicate alle composizioni popolari lettoni, recentemente censite e quantificate nella strabiliante cifra di un milione e mezzo. Assurte per la

loro peculiarità a una fama in grado di travalicare i confini linguistici, richiamano artisti da ogni dove, particolarmente in occasione di un festival internazionale, a cadenza quadriennale, attraverso il quale al folklore lettone viene conferita una patente di unicità.

Abbandonando questo vasto parco ancora gelato dal severo inverno, attraverso la Riemersa iela (Via Riemersa) ci immettiamo sulla Raina bulvāris, che consente di costeggiare il Pilsētas kanāls, stretto canale artificiale che allontana la città vecchia dal cuore commerciale di Riga, perimetrandola, unitamente alla Daugava, in tre settori.

L'arrivo è alla Brivibas pieminekļis, allo slargo dove si inerpicava verso il cielo il Monumento alla Libertà, eretto nel 1935 e tollerato sempre a stento sia dai sovietici che dai tedeschi, poiché immediatamente divenuto luogo di ritrovo dall'alto contenuto sovversivo. Sulla sommità si vede infatti Milda, donna che nelle mani regge tre stelle, simboleggianti le tre regioni etnografiche lettoni che anche la bandiera nazionale, a bande orizzontali rossa, bianca e di nuovo rossa, intende ricordare, tanto più che tale vessillo, di cui si hanno notizie sin dal crepuscolo del tredicesimo secolo, fu stravolto sotto il regime sovietico, tornando a campeggiare sugli edifici di stato soltanto nel 1991.

Termina ai piedi di questo monumento il nostro girovagare tra chiese, negozi e parchi di Riga, perché la difficile, sempre precaria declinazione di "libertà", nei paesi del cosiddetto primo mondo, e ancor di più in quelli dell'ex Patto di Varsavia, è vittima di uno slittamento semantico e valoriale che, immergendola nel calderone dei fondamentalismi civilizzatori, la affranca da molti doveri, da troppe responsabilità.

La globalizzazione, come il termine stesso suggerisce, omologa, unifica, tenta di universalizzare il credo che la veste degli abiti con i quali ama farsi conoscere. Ma nel suo passaggio europeo a nord-est si carica di un inatteso e sorprendente fardello di aspettative, che all'austerità del passato oppone lo slancio verso un futuro fertilizzato senza screature da qualunque simbolo incarni il dinamismo, il successo, modelli di vita semplicisticamente ridotti all'agognata adozione di un *american style* che trova nei Mc Donald's trionfanti negli snodi cardine di Riga le sue indiscusse reificazioni. Ma in una città che nel volgere di qualche anno è diventata un susseguirsi di marche, loghi, insegne ben note per l'eccezionale capacità di penetrazione geografica e livellamento di prezzi, orari, abitudini, non poteva mancare la frustrata, non di rado silenziosa, reazione di rigetto, di sconforto, che pervade quell'abbondante fetta di giovani e meno giovani che il salto sul treno del futuro ha inteso, o potuto, effettuarlo collocandosi precariamente dietro il bancone, nei negozi di articoli sportivi che in vetrina esibisco-

no di traverso una maglietta della nazionale lettone di hockey su ghiaccio, sport nazionale.

La nostalgia per i «bei tempi andati» non perde occasione di incurarsi tra i sospiri di chi non riesce a metabolizzare la vorticosità del cambiamento e l'incertezza occupazionale dei ragazzi, che ne frustra la disposizione al futuro, scavando fossati di diametro crescente tra coloro che possiedono e chi i lustrini del capitalismo può solamente osservarli.

Il rimpianto per il passato, mitizzato perché non sperimentato in prima persona, o edulcorato a uso e consumo di una memoria che viene stratonata a prendere atto degli anni "sprecati" della guerra fredda, mantiene una dimensione sociale che, dimidiando la complessità che frastaglia la sagoma di ieri, vagabonda alla ricerca di una sponda valoriale solida, che la retorica imbastita sulla libertà non riesce da sola a fornire. Ecco quindi spuntare qua e là ritratti di Stalin, ed ecco fare "branco" teste rasate di giovanissimi in abiti militari, accomunati da un tagliente filo-nazismo antibolscevico. Lungo la strada, ben più numerosi, uomini e donne insofferenti alla compostezza ereditata dai padri, il cui indaffarato incedere affresca una città alla ricerca della propria quotidiana normalità.

LATTARULO ALESSANDRO - Bari

Terzo Premio (Sez. C)

Motivazione della Giuria: Apprezzabile per il coraggio dell'autore di andare oltre i soliti cliché narrativi, il dialogo, denso e significativo, stabilito con l'ambiente ha come interlocutore una città che viene continuamente interrogata e correlata alla propria memoria collettiva. Il viaggio si articola e si sviluppa attraverso immagini, percezioni, credenze, moduli comportamentali, riflessioni storiche, ed è raccontato con una prosa curata e immune da artifici, schietta e pregna.

Rivela non il turista, che conserva tickets e cartoline, delegando loro sbiadite memorie e scorci; denota, invece, il viaggiatore, che prende appunti e annotazioni, che porge attenzione ai contesti, che sa osservare e considerare, che sa incontrare la cultura altrui e cerca di interpretarla guardando al passato. Un passato che non deve paralizzare il presente, ma deve aiutarlo a essere nuovo, nel progresso.

Riga è il palcoscenico ideale di tale riflessione e ritrae una città intrappolata tra il liberismo di stampo occidentale e l'attaccamento a tradizioni popolari autoctone, che non riesce ancora a definire se stessa e a scegliere il mondo nel quale vivere.

Sez. D (Sezione Speciale Giovani)
**Poesia singola, in lingua italiana o in vernacolo,
a tema libero**

Nessun classificato.

Sez. E (Sezione Speciale Giovani)
Narrativa, in lingua italiana, a tema libero

Fabula æterna

(Storia di uomini, scure signore e creature celesti)

Jack entrò in un piccolo pub alla fine di una delle tante strade di quella monotona città. Un odore lancinante gli colpì il naso e una nuvola di fumo gli trafisse gli occhi sino a farli lacrimare. Una scena di degrado lo travolse. Persone che liberamente fumavano, bevevano e mangiavano, e nel contempo ridevano e rigurgitavano fuori dalla bocca una poltiglia gialla e verde dalle lontane sembianze di un pasto.

Decise di sedersi ad un tavolo rotondo vicino alla porta. Una sedia di legno lo avvolse in un duro abbraccio, l'unico abbraccio di cui poteva accontentarsi, anche se duro, in quella malevola atmosfera. Non sapeva neanche perché fosse entrato in quel locale. Dopo poco tempo un cameriere si accorse di lui e gli si avvicinò per prendere l'ordinazione.

«John, dove sei, se ti prendo ti spappolo». Un vecchio entrò dalla porta trascinando il suo squallido e smilzo corpo sotto una coperta di abiti neri. Un bastone di ebano lacerava l'aria con la stessa ferocia che il vecchio dimostrava avere contro l'uomo di cui urlava il nome.

«Salute, vecchio Ben. Nemmeno la morte può mandarti all'altro mondo», esclamò con piacere il cameriere, e dimenticò di prendere l'ordinazione. «Cosa posso offrirti?».

«Un whiskey, e un po' di stuzzichini», disse con una voce calpestata dal fumo. «Mi siedo lì, vicino alla porta», e con un'andatura pigra e zoppicante si accostò al tavolo di Jack.

«Buongiorno ragazzino, le fa piacere se mi siedo al suo tavolo?», gli chiese sgranandogli gli occhi addosso, o meglio quello che ne restava. Le orbite infossate mostravano un occhio di cristallo con l'iride vermiglia e una frase dorata scritta in chissà quale lingua; l'altro occhio era normale, ma aveva un'iride quasi bianca, forse scolorita dalle lacrime copiose che aveva versato quel povero vecchio. La sua faccia era sfigurata da segni e cicatrici, e un disegno di ideogrammi incomprensibili si

espandeva dal lobo dell'orecchio al pomo d'Adamo; il suo corpo esibiva il fardello degli anni che ora cominciava a essere troppo pesante.

«Certo, signore, mi farebbe piacere» rispose. «Il mio nome è Jack».

«Il mio è Ben» disse. «Mi chiamano tutti così, tanto che ho dimenticato il mio vero nome» sorrise, o meglio mosse le labbra per sorridere, mostrando solo le nude gengive. Si fissarono in silenzio, scrutandosi, in cerca di qualcosa su cui parlare. Ben aveva fra le mani il suo bastone e ne accarezzava la parte superiore, probabilmente d'avorio.

«Da quanto tempo vieni qui?» disse Jack.

«Da prima che tu nascesti, a meno che tu non abbia più di cinquant'anni» rispose. «Pensa che il vecchio John era ancora un giovane inserviente» e spostò lo sguardo verso il cameriere.

Jack rimase sorpreso che un uomo potesse restare attaccato ad un pub pessimo per più di cinquant'anni.

«Eri giovane anche tu?» domandò Jack.

«Sì ragazzino, ero un giovincello» disse il vecchio ridendo. «Forse avevo novant'anni o giù di lì».

«Non posso crederci!» esclamò. «Non è naturale, un uomo non può vivere centoquarant'anni!».

«Neanche io posso crederci, amico, eppure faccio quel che facevo sempre, e bevo whiskey a volontà!».

In quello stesso momento arrivò un vassoio con una damigiana, due bicchieri che sembravano quasi due boccali e delle olive marce. Jack guardò il cameriere con aria dubbiosa, quasi volendogli chiedere dei ricordi che aveva su Ben, ma si tirò indietro.

«Grazie John, questo lo fate voi?» domandò il vecchio.

«Sì Ben, è un doppio malto squisito, ne rimarrai estasiato» disse il cameriere. «Ho portato un bicchiere anche per il forestiero, oggi offre la casa!».

«Grazie» disse Jack, imbarazzato dalla situazione.

«Grazie John» disse; prese la damigiana, la stappò e versò abbondante whiskey nei due bicchieri.

«Comunque la mia vita è cambiata da quando indosso questo medaglione», e tirò fuori dalla camicia una collana d'oro con una pietra rossa. «Sembra un portafortuna indiano o qualcosa del genere: mi ha portato fortuna per più di cinquant'anni!», e rise, quasi la sua fosse una battuta esilarante. Anche Jack abbozzò un sorriso e bevve un sorso di quel whiskey.

«Non posso crederci: che cos'è? Un amuleto della vita eterna?» esclamò Jack.

«Su, giovanotto, non crederai davvero a queste baggianate. La mia è una cosa di famiglia; mio padre campò fino a centodue anni e bevve per

tutta la vita» disse il vecchio, e trangugiò un lungo sorso dal grande bicchiere. «Mi sento ancora quarant'anni nelle ossa, e vivrò finché la morte non mi vorrà, ma forse sono troppo brutto!», e scoppiò in una fragorosa risata, prese la damigiana, riempì il bicchiere e lo vuotò in un attimo.

«Ora parlami di te, Jack: tu come vivi?», gli domandò cercando di masticare un'oliva.

«Sono un mercante, vendo un po' di tutto» disse, e bevve un sorso di whiskey. «Mi piacerebbe comprare una botte di questo liquore».

«Sì, è davvero buono» commentò, e nel frattempo sputò il nocciolo con la maggior parte dell'oliva ancora attaccata. «Non credevo che John fosse così bravo a distillare». Bevve il bicchiere d'un sorso e lo riempì, alternando il moto di bere a quello del riempire quasi ogni cinque minuti. Era un grande bevitore, ma non risentiva dei danni dell'alcool: i suoi discorsi erano lucidi e ponderati, e sorprendevo Jack che stava iniziando a diventare brillo.

Intanto d'intorno c'erano i soliti zoticoni che urlavano e coprivano la locanda di una pessima esalazione fetida. Uno di loro prese un coltello, lo piantò nel tavolo e impose al cameriere di portargli un'altra bottiglia di vino. Ben invece si passava fra le mani il suo medaglione, lo guardava con un'espressione vacua, i suoi muscoli facciali non si contraevano.

Mosse lo sguardo sul bicchiere, mezzo vuoto, e si rispecchiò nei riflessi ambrati di quel whiskey. Aveva una vita monotona, forse troppo lunga, esageratamente lunga. Era privo di certezze, o meglio era privo dell'unica certezza della vita. Così si sente una persona che non può morire. Spostò lo sguardo di nuovo sull'amuleto: forse era questa la causa della sua longevità. Non era mai stato superstizioso, non aveva mai creduto agli amuleti, ma ora voleva crederci. Per quale motivo lui poteva vivere più degli altri, vedendo gli altri, vedendo i giovani morire, anche per una stupida malattia, i giovani.

«Tieni» disse, «te lo regalo, non mi serve più».

«Dai, amico, non scherzare, è il tuo elisir di lunga vita, la tua pietra filosofale, il tuo segreto per l'immortalità, non puoi darmelo».

«Ti ho detto che sono sciocchezze, questo amuleto non fa un bel niente, tieni!», prese l'amuleto e glielo strinse in mano. «È tuo».

«Ben, sei un grande uomo, meriterai sul serio la vita eterna», prese il bicchiere e buttò giù un altro sorso. Ben fissava fuori dalla finestra, aveva un sorriso sulle labbra, era contento. Mosse lo sguardo sul bicchiere, mezzo pieno, e si rispecchiò nei riflessi ambrati di quel whiskey. Vuotò il bicchiere.

«Ragazzo mio, però mi devi fare un piacere», e lo guardò con un'occhiata incerta: «quando riterrai opportuno lo distruggerai».

«Certo» disse, «puoi contarci, ti do la mia parola».

Ben si impose sul bastone e riuscì a sollevare il suo secco corpo, guardò fuori dalla finestra e accese la pipa.

«Ciao, ragazzo mio», disse il vecchio Ben alzandosi. «Spero di rivederti il più tardi possibile». Abbozzò un sorriso.

«Ciao vecchio mio, stammi bene».

I loro sguardi si inseguirono nella locanda, Ben accennò un saluto a John e aprì la porta, lasciando entrare un po' di aria pura. La porta si chiuse. Jack si sentiva soddisfatto: ora sapeva perché era entrato in quello squallido locale. Si udì un grido, un grido di gioia provenire dalla strada: era Ben. Sarà felice lì dove si trova. Pochi secondi dopo entrò una signora che nascondeva il suo bel corpo sotto una coperta di abiti neri.

Si sedette al tavolo di fronte a Jack, mise la mano nel mantello e fece uscire un bastone. Era un bastone di ebano. Lo aveva fra le mani e ne accarezzava la parte superiore, probabilmente d'avorio.

Jack la fissò, rise e guardò nel bicchiere. Si chiese se fosse l'ora di andare, non poteva restare lì a contemplare la storia di Ben. Ormai accadeva da millenni questo alternarsi e non era certo un novellino del genere: aveva assistito migliaia di volte a questa *fabula aeterna*. Un rivolo di luce passò i vetri sporchi della finestra e illuminò l'aria polverosa di un lieve luccichio. Sembrava polvere d'oro. Gettò il medaglione a terra, lo guardò e poco dopo scomparve. Spostò lo sguardo sullo specchio e vide i suoi occhi azzurri: un cerchio di luce comparve sulla sua testa e poco dopo Jack sparì in una cascata di bagliori celesti.

SGURA COSIMO - Ostuni (Br)
I.I.S.S. "Pepe-Calamo" - Classe II - Sez. C
Liceo Scientifico "Pepe" - Ostuni (Br)

Segnalazione della Giuria (Sez. E)

Motivazione della Giuria: Avvincente favola metafisica e metafora dell'odierno.

Il testo è particolarmente riuscito per l'andamento del ritmo narrativo, per l'abilità nel ricreare un'atmosfera e nel caratterizzare i personaggi, per l'uso di parole in costume d'epoca intrecciate per svago e per passione.

Grazie ad una descrizione sapiente di un ambiente malfamato e lurido, a metà fra il fumetto e il film western, unisce ad uno sguardo contemporaneo la forza ipnotica delle storie di fine Ottocento, ricreando un universo che sentiamo sempre più nostro nel corso della lettura. Il giovane autore si è rivelato esperto anche nell'aver saputo utilizzare alcune figure retoriche (ad esempio la *reduplicatio* di alcune frasi ad effetto nel testo) che fanno risaltare il valore della novità e della differenza.

Sez. F (Sezione Speciale Ragazzi)
**Poesia singola, in lingua italiana o in vernacolo,
a tema libero**

Tu ed io

Era un giorno d'estate qualunque,
finché non ti ho visto.
Il tuo sorriso e i tuoi occhi facevano brillare la mia vita,
e pensavo che nulla poteva andare storto.

Ogni giorno ero sempre più felice,
e tu mi facevi sentire una principessa.
Ma poi ho capito,
eri troppo diverso da me.

Ero così pazza di te,
che non mi ero accorta del resto.
Pensavo che tu fossi il mio principe azzurro
il mio vero amore.

Ma purtroppo... mi sbagliavo!!

APRUZZESE RAFFAELLA - Ostuni (Br)
Scuola Media Statale "San Giovanni Bosco" - Classe II - Sez. A
Ostuni (Br)

Primo Premio (Sez. F)

Motivazione della Giuria: Delicata e garbata descrizione di un sentimento dalla nascita al disincanto. La poesia, facendo uso di un linguaggio semplice e colloquiale, ma appropriato, lascia il posto alla riflessione rabbiosa, all'impatto violento con un'illusione. Resta solo il rimpianto di un amore, tipicamente adolescenziale, prima inebriante, poi deludente.

La pace è...

La pace è...
qualcosa che
si potrebbe avere
ma purtroppo nel mondo non c'è.

La pace è...
sicuramente possibile
se tutti la vogliamo
e le armi buttiamo.

La pace è...
qualcosa di magico che
fa star bene me
e anche te.

La pace è...
dare la mano a chi non conosci
volersi bene
e non odiare.

La pace è...
non litigare con i compagni
volersi bene e
non sparare più.

SPALLUTO NICOLA - Ostuni (Br)
Scuola Elementare Statale "Papa Giovanni XXIII"
Classe V - Sez. D - Ostuni (Br)

Secondo Premio (Sez. F)

Motivazione della Giuria: Per mezzo dell'anafora ad inizio di strofa, l'autore cerca di definire un valore astratto cui forse non si è avvezzi. Ma quel *qualcosa* o *qualcosa di magico* diventa, attraverso uno sforzo di oggettivazione, pratico esercizio di pace.

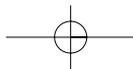
Una farfalla

In campagna, vedendo una farfalla variopinta,
sono rimasta incantata da tutti quei bei colori,
ed essendo della sua bellezza assai convinta,
decisi di farle un bel ritratto in mezzo ai fiori.
Il giorno dopo, fornita di fogli e colori,
cominciai a cercarla fra i tanti fiori.
La cercai a lungo sulle piante e in cielo;
la cercai con ansia, ch  mi palpitava il cuore:
la trovai morta sotto un albero di melo!
Mio pap  cap  e mi spieg  che l'agricoltore
aveva irrorato col veleno il suo frutteto.
Io provai pena e dolore;
e, per l'emozione, sentendomi gonfiare il cuore,
dissi a mio padre: «Se l'uomo continua cos ,
un giorno tutta la natura muore!».

VUTANO BEATRICE - Poggioreale di Sicilia (Tp)
Scuola Elementare Statale "Sacerdote Caronna Agosta"
Classe III - Poggioreale di Sicilia (Tp)

Terzo Premio (Sez. F)

Motivazione della Giuria: Esprime la capacit  di osservare e sentire la natura con candore e accorata preoccupazione di bimba per il destino del proprio pianeta. Intenerisce il contrasto fra il sentimento di stupore dinanzi alla bellezza della natura e l'amara rivelazione della realt .



*ELENCO ALFABETICO DI TUTTI
I PARTECIPANTI ALLA 18ª EDIZIONE DEL PREMIO*

Sez. A (Poesia singola, in lingua italiana, a tema libero):

1) Angelico Franco	Milano
2) Bevilacqua Luigi	Udine
3) Bottaro Giovanni	Molino del Pallone (Bo)
4) Camassa Maria Rosaria	Ostuni (Br)
5) Carbone Elisabetta	Oppido Mamertina (Rc)
6) Carfora Ciro	Napoli
7) Carrieri Grazia	Francavilla Fontana (Br)
8) Colacicco Maria	Ostuni (Br)
9) Colelli Spartaco	Mesagne (Br)
10) Coletti Mario	Roma
11) Da Farra Italo	Ragogna (Ud)
12) Delehaye Eduardo	Napoli
13) Gemito Francesco	Casoria (Na)
14) Giorgi Armando	Genova
15) Lattarulo Alessandro	Bari
16) Marzii Filippo	Statte (Ta)
17) Nicolini Fausto	Roma
18) Osso Gennaro	Paola (Cs)
19) Palermo Francesco	Torchiarolo (Br)
20) Santoro Rosario	Ostuni (Br)
21) Scandalitta Adriano	Mortara (Pv)
22) Scrivo Giuseppe*	Catanzaro
23) Serri Malta	Marina Carrara (Ms)

* Firma le sue liriche con lo pseudonimo di Vincent de la Paix.

24) Spera Rosa	Barletta (Ba)
25) Tedesco Maria Teresa	Napoli
26) Villani Alessandra	Ostuni (Br)
27) Vinciguerra Pasquale	Giardini Naxos (Me)
28) Wei Chen	Roma
29) Zummo Gaetano	Poggioreale di Sicilia (Tp)

Sez. B (Poesia singola, in vernacolo, a tema libero):

1) Bellomo Vito	Bari
2) Bevilacqua Luigi	Udine
3) Camassa Domenico	Ostuni (Br)
4) Cerasuolo Vincenzo	Marigliano (Na)
5) Greco Carlo Vincenzo	Lecce
6) Negri Maddalena	Casalpusterlengo (Lodi)
7) Palermo Francesco	Torchiarolo (Br)
8) Prota Ciro	Aversa (Ce)
9) Santoro Rosario	Ostuni (Br)
10) Zummo Gaetano	Poggioreale di Sicilia (Tp)
11) Zurlo Carmelo	Ostuni (Br)

Sez. C (Narrativa, in lingua italiana, a tema libero):

1) Amico Marcello	Catania
2) Ammirato Maria Teresa	Roma
3) Angelico Franco	Milano
4) D'Altilia Grazia	Vico del Gargano (Fg)
5) Delehayte Eduardo	Napoli
6) Ghedini Gianfranco	Taranto
7) Lattarulo Alessandro	Bari
8) Magni Maria Grazia	Cesano Boscone (Mi)
9) Mainini Dionigi	Fagnano Olona (Va)

- | | |
|---------------------|-----------------------------|
| 10) Martinello Raul | Milano |
| 11) Zummo Gaetano | Poggioreale di Sicilia (Tp) |

Sez. D Sezione Speciale Giovani (Poesia singola, in lingua italiana o in vernacolo, a tema libero):

- | | |
|---------------------|-------------|
| 1) Giannotte Ilaria | Ostuni (Br) |
|---------------------|-------------|

Sez. E Sezione Speciale Giovani (Narrativa, in lingua italiana, a tema libero):

- | | |
|------------------|----------------|
| 1) Basile Silvia | Carovigno (Br) |
| 2) Sgura Cosimo | Ostuni (Br) |

Sez. F Sezione Speciale Ragazzi (Poesia singola, in lingua italiana o in vernacolo, a tema libero):

- | | |
|------------------------|-----------------------------|
| 1) Apicella Gaetano | Ostuni (Br) |
| 2) Apruzzese Raffaella | Ostuni (Br) |
| 3) Spalluto Nicola | Ostuni (Br) |
| 4) Tanzarella Giulio | Ostuni (Br) |
| 5) Vutano Beatrice | Poggioreale di Sicilia (Tp) |

RINGRAZIAMENTI

Il Consiglio di Amministrazione ringrazia gli Amici, gli Enti, gli Insegnanti e tutti coloro che hanno in vario modo contribuito alla realizzazione della 18ª Edizione del Premio.

In particolare:

il Presidente Onorario del Premio: dott.ssa Filomena Greco, giornalista;

la Commissione Giudicatrice: prof.ssa Olimpia Del Coco, prof.ssa Francesca Lopane, dott. Fernando Rizzello;

l'avv. Domenico Tanzarella, Sindaco di Ostuni, e l'intera Amministrazione Comunale;

i Presidi delle Scuole Medie Statali inferiori e superiori;

gli Artisti: Maria Stella Bellini di Ostuni (Br), Dorina Rodi di Brindisi, Giuseppe Roma di Ostuni (Br) e Michele Suma di Ostuni (Br);

i Soci: Maria Stella Bellini, Angelo Lofino e Angelo Melpignano;

la Presentatrice del Premio: prof.ssa Paola Lisimberti;

il Segretario del Premio: dott.ssa Maria Sibilio;

il Lettore: Domenico Roma;

i Collaboratori: Giacomo Figaro, Giovanni Fiordaliso, Pasquale Macchitella, Valerio Macchitella, Angelo Pomes, Marilisa Rotunno;

la Schena Editore di Fasano (Br).

INDICE

FILOMENA GRECO	Pag.	3
DOMENICO PALMIERI	"	5
MARIA SIBILIO	"	7
<i>Presentazione</i> di GIOVANNI IACOVAZZI	"	9
18° Premio Nazionale di Lettere ed Arti "Città Viva" 2007	"	11
FUORI CONCORSO		
Antonio Legrottaglie	"	15
I PREMIATI 2007		
Sez. A - Poesia singola, in lingua italiana, a tema libero		
<i>Altalenando alla brezza culmi</i> di Bottaro Giovanni - Molino del Pallone (Bo)	"	19
<i>La mia voglia</i> di Giorgi Armando - Genova	"	21
<i>Nei rami arrampicati al cielo</i> di Marzii Filippo - Statte (Ta)	"	23
<i>Puglia</i> di Angelico Franco - Milano	"	25
Sez. B - Poesia singola, in vernacolo, a tema libero		
<i>C'era 'na fiata...</i> di Palermo Francesco - Torchiarolo (Br)	"	26
<i>La lüna la giòga</i> di Negri Maddalena - Casalpusterlengo (Lodi)	"	28
<i>Vierno nu' è venuto</i> di Prota Ciro - Aversa (Ce)	"	30
<i>Sott all rug</i> di Bellomo Vito - Bari	"	31
Sez. C - Narrativa, in lingua italiana, a tema libero		
<i>Libreria Armando</i> di Mainini Dionigi - Fagnano Olona (Va)	"	33
<i>Una giornata molto particolare</i> di Angelico Franco - Milano	"	38
<i>Diario europeo da Riga</i> di Lattarulo Alessandro - Bari	"	43
		63

Sez. D (Sezione Speciale Giovani)

Poesia singola, in lingua italiana o in vernacolo, a tema libero . Pag. 50
 Nessun classificato.

Sez. E (Sezione Speciale Giovani)

Narrativa, in lingua italiana, a tema libero

Fabula aeterna (Storia di uomini, scure signore e creature celesti)
 di Sgura Cosimo - Ostuni (Br) " 51

Sez. F (Sezione Speciale Ragazzi)

Poesia singola, in lingua italiana o in vernacolo, a tema libero

Tu ed io di Apruzzese Raffaella - Ostuni (Br) " 55

La pace è di Spalluto Nicola - Ostuni (Br) " 56

Una farfalla di Vutano Beatrice - Poggioreale di Sicilia (Tp) " 57

Elenco alfabetico di tutti i partecipanti alla 18^a edizione del Premio " 59

Ringraziamenti " 62